

STORIA ECONOMICA

ANNO II - FASCICOLO II



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO II (1999) - N. 2

Articoli

- A.M. BERNAL, *Gli strumenti del commercio nel sistema mercantile delle isole atlantiche, iberiche e caraibiche* pag. 209
- L. DE ROSA, *Le minoranze balcaniche (slave e albanesi) nell'Italia meridionale* » 239
- G. MAIFREDA, «*Far tesori per vie ignote*». *Credito privato e proprietà fondiaria degli ebrei milanesi nell'Ottocento* » 253
- C.M. MOSCHETTI, *Il finanziamento della pesca marittima nella prassi negoziale e nella dottrina nell'età del diritto comune* » 323

Ricerche

- G. BARGELLI, *Arcani segreti. Mirabolanti virtù. L'arte degli speziali a Parma nel secolo dei lumi* » 349

Interviste

- F. D'ESPOSITO *intervista Hermes Toivar Pinzon sulla Colombia coloniale* » 385

Recensioni

- G. DE LUCA, *Pensare l'Italia nuova: la cultura economica milanese tra Corporativismo e ricostruzione* (D. Manetti) » 397
- M. SAIJA-A. CERVELLARO, *Mercanti di mare. Salina 1800-1953* (L. De Rosa) » 398
- S. SPEZIALE, *Oltre la peste. Sanità, popolazione e società in Tunisia e nel Maghreb (XVIII-XX secolo)* (I. Fusco) » 401
- M. TACCOLINI, *L'esenzione oltre il catasto. Beni ecclesiastici e politica fiscale dello Stato di Milano nell'età delle riforme* (F. Dandolo) » 404

LE MINORANZE BALCANICHE (SLAVE E ALBANESI) NELL'ITALIA MERIDIONALE

Gli slavi e gli albanesi che, tra la fine del Medioevo e gli inizi dell'età moderna, s'insediaronero nel Mezzogiorno d'Italia, non vi arrivarono perché spinti dalla miseria, e quindi allettati dal miraggio di un maggiore benessere, come avviene da alcuni anni in qua. Vi giunsero perché incalzati dagli eserciti ottomani, la cui avanzata avevano invero cercato di contrastare, difendendo palmo a palmo il proprio paese, cercando aiuto anche in alleanze – con Venezia, oltre che con il Regno di Napoli –. Si rifugiarono in Italia per conservare, cioè, la propria fede religiosa di greco-ortodossi; per non sottostare all'occupazione straniera; perché temevano rappresaglie da parte dei turchi contro cui si erano battuti.

Certo, anche prima di quelle drammatiche migrazioni, la presenza di slavi e albanesi nell'Italia meridionale era stata, per varie ragioni, non infrequente, anche se di dimensioni assai più modeste. Tra l'VIII e l'XI secolo alcuni gruppi di slavi e albanesi erano venuti nel Mezzogiorno perché acquistati come schiavi o perché chiamati dagli Imperatori bizantini o dagli Emiri arabi come forza lavoro per le terre da essi possedute¹. Nei secoli successivi, tra l'XI e il XV, quando le città costiere meridionali, non solo pugliesi, registrarono una fase di rilevante risveglio economico e s'intensificarono i rapporti politici e commerciali tra le due sponde adriatiche, frequente fu poi la presenza di marinai e mercanti croati nei porti meridionali. Cereali, vini, oli, bestiame, prodotti della pesca, stoffe, lane, pelli, legname, schiavi, così come le pietre di Istria, Brazza, Curzola, costituirono i prodotti che alimentarono, nei due sensi, traffici che, nelle annate favorevoli, toccarono livelli considerevoli. Ed è accertato che, anche per meglio promuovere questi traffici, non

¹ F. GESTRIN, *Le migrazioni degli slavi in Italia nella storiografia jugoslava*, in S. ANSELMINI (a cura di), *Italia felix. Migrazioni slave e albanesi in Occidente, Romagna, Marche, Abruzzi - secoli XIV - XVII*, Ancona, Quaderni di «Proposte e Ricerche», n. 3, 1988, pp. 251 e sgg.

pochi croati si insediarono, non di rado, nelle città costiere meridionali. Consolati ragusei furono istituiti a Lanciano e a Ortona, e dal 1523 anche a Vasto². Marinai slavi, del resto, arrivati a Napoli su navi venete, cooperarono alla ricostruzione di Castelnuovo danneggiato durante le guerre della fine del XV secolo³. Ma ancor più significativo è il fatto che, nell'agosto 1300, famiglie croate furono chiamate da re Carlo d'Angiò a ripopolare Lucera, dopo la cacciata dei saraceni che Federico di Svevia vi aveva insediato⁴.

Ma una robusta immigrazione di slavi, con carattere permanente, si registrò – si è detto – nei secoli XV-XVI durante il periodo della conquista e assestamento dell'Impero turco nei Balcani. I croati che si sottrassero al dominio turco cercarono rifugio e lavoro, in primo luogo, nelle due province abruzzesi. Nel Chietino, secondo il Troilo, seguirono tre itinerari. Dopo essere sbarcati sulle spiagge di Vasto, s'inoltrarono nell'interno, attraverso Cupello, Monteodorisio, fino a Schiavi d'Abruzzo, dove s'insediarono. Il secondo itinerario ebbe come punto di partenza la costa di Lanciano, e proseguì, dopo che fu creato un piccolo insediamento a Schiavoni di Lanciano, sempre lungo la costa, verso nord, raggiungendo, attraverso Fossacesia e San Vito, Treglio. Il terzo itinerario cominciò nei pressi di Francavilla a mare, e si diresse verso l'interno, toccando Abbateggio, Forcabobolina, Casacanditella, Vacri, San Silvestro⁵. Meno consistente fu il gruppo di croati che arrivò nel Teramo: poco più di cento persone che si sistemarono in alcuni casolari di montagna⁶.

Gli insediamenti croati in Abruzzo furono poco alla volta quasi tutti sommersi dalla popolazione locale⁷, diversamente dagli insediamenti croati che si ebbero nel Molise. Ancora oggi si continua a parlare croato nel territorio di S. Felice del Molise, in origine S. Felice slavo, e di S. Giacomo degli Schiavoni, presso Termoli, dove i croati si sistemarono nel 1297.

² P. PIERUCCI, *Emigrazione slava nelle provincie abruzzesi: secoli XV - XVI*, Ivi, p. 232.

³ R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Rassegna critica delle fonti per la storia di Castelnuovo*, in «Archivio Storico delle province napoletane», 1938, pp. 466-472.

⁴ P. RIVOIRE, *Lucera sotto la dominazione angioina*, Trani, 1901, pp. 9-24.

⁵ E. TROILO, *Gli slavi nell'Abruzzo Chietino*, in «Atti della Società romana di antropologia», (1899-1900), vol. VI, p. 118.

⁶ L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico del Regno di Napoli*, Napoli, 1804, tomo VIII, p. 364; R. PERRONE CAPANO, *Sulla presenza di slavi in Italia e specialmente nell'Italia meridionale*, in «Atti dell'Accademia pontaniana», N.S., vol. XII, 1962-1963, pp. 139-140.

⁷ PIERUCCI, *op. cit.*, pp. 238 e segg.

E si continua a parlare croato anche in Acquaviva Collecroce, Pálata e Montemitro, dove gli slavi arrivarono agli inizi dell'età moderna, dopo essere sbarcati a Termoli⁸. Gruppi di slavi si inoltrarono anche nel Sannio, nell'Avellinese e in Puglia. Lavorarono temporaneamente, per esempio, nelle terre feudali di Ariano Irpino⁹, nei feudi del Conte di Mola (presso Bari)¹⁰, ecc.

Più numerose e consistenti le comunità albanesi che si formarono nell'Italia meridionale. Anche per la maggiore vicinanza geografica, i rapporti tra essi e il regno di Napoli erano stati spesso frequenti. Ed è per questo probabilmente che, quando furono costretti a lasciare le loro terre, alcuni gruppi si diressero verso i territori veneti, quelli pontifici o la Corsica, ma le maggiori ondate migratorie si avviarono verso l'Italia meridionale. Il Morelli ne calcolò sette¹¹.

La prima si verificò intorno al 1448, dopo che un contingente di soldati albanesi, comandato da Demetrio Reres, impiegato dal re di Napoli Alfonso d'Aragona per sedare una rivolta in Calabria, fu sollecitato, terminata l'operazione, a rimanere in Calabria, nominando il Reres governatore della Calabria Ultra (grosso modo le province di Catanzaro e Reggio). Una parte dei soldati con le loro famiglie preferì, però, trasferirsi in Sicilia, dove dettero origine alle comunità albanesi di Piana degli albanesi, S. Cristina Gela, Mezzoiuso, Contessa Entellina¹² e Palazzo Adriano¹³.

L'invito a rimanere in Calabria e la nomina del Reres al governatore della Calabria Ultra non erano soltanto una forma di ringraziamento per il servizio ricevuto; erano anche l'ammissione dell'esistenza di un bisogno: quello di stimolare la crescita economica della regione.

⁸ A. VIETTA, *Le colonie slave del Molise*. Tesi di laurea in slavistica, Istituto Universitario Orientale, Napoli, 1959; cfr. anche F. GESTRIN, *Le immigrazioni slave in Italia nella storiografia jugoslava*, cit., p. 248.

⁹ T. VITALE, *Storia della città e diocesi di Ariano (Irpino)*, Roma, 1894, pp. 320, 335, 338, 408, 423, 427.

¹⁰ L. D'ADDARIO, *San Michele di Bari e una colonia serba*, in «Japigia», Bari, 1936, fasc. III, pp. 389-410.

¹¹ T. MORELLI, *Cenni storici sulla venuta degli albanesi nel Regno delle Due Sicilie*, Guttemberg, Napoli, 1842, p. 13.

¹² Per un'idea della consistenza demografica e patrimoniale di Contessa Entellina cfr. *I riveli di Contessa Entellina del 1623*, Palermo, Università, 1987, pp. XL-240.

¹³ F. BONASERA, *Le colonie albanesi in Sicilia*, in «Atti del 19° Congresso geografico italiano», Como, 1966, vol. III, pp. 197-217; F. GIUNTA, *Colonie albanesi in Sicilia*, in «Atti dell'8° Congresso internazionale di studi albanesi», Palermo, 1975, pp. 61-68; R. PETROTTA, *Gli albanesi in Sicilia*, Discorso, 25 ottobre 1939, Urbino, pp. 45; F. BONASERA, *Aspetti socio-economici delle comunità albanesi della Sicilia*, La Nuova Edrisi, Palermo, 1988, pp. 6 e sgg.; G. RAFFIOTTA, *I capitoli di Biancavilla e di 3 Università albanesi in Sicilia nei secoli XV e XVI*, Palermo, pp. 51-69.

La Calabria attraversava allora un periodo difficile, con evidenti segni di decadenza economica e civile, che il succedersi delle pestilenze e l'estendersi delle paludi, conseguenza dei disboscamenti, avevano ulteriormente aggravato. Incolti per mancanza di cure, i latifondi, specie quelli delle zone interne, risultavano largamente disabitati, e per riprendere a produrre abbisognavano di braccia ed energie, e i feudatari, laici ed ecclesiastici, avvertivano seriamente tale necessità¹⁴.

La seconda ondata di immigrazione fu conseguenza dell'alleanza *de facto* instauratasi tra re Alfonso e il principe di Croia, Giorgio Castriota Scanderberg, capo riconosciuto degli albanesi che si opponevano all'avanzata turca. Nella misura in cui gli eserciti turchi si avvicinavano all'Adriatico e si profilava un'eventuale minaccia per l'integrità del regno meridionale, re Alfonso si era sforzato di sostenere gli eserciti albanesi determinati a opporsi all'avanzata turca. E così aveva inviato nel 1456 in Albania, in soccorso del Castriota, soldati e vettovaglie. L'aiuto aveva sortito l'effetto sperato, e i turchi erano stati fermati.

Il Castriota ricambiò l'aiuto pochi anni dopo, nel 1461, venendo, a sua volta, in Puglia, con 5000 soldati a piedi e a cavallo¹⁵ in soccorso del figlio di re Alfonso e suo successore, re Ferrante, assediato nella città di Barletta. Il Castriota riuscì a rompere l'assedio e a incalzare Giovanni d'Angiò che, con il suo esercito, aveva invaso il Paese, rivendicando un suo diritto di successione sul Regno¹⁶.

Ferrante, per ricompensare il Castriota, gli fece dono di un vasto territorio che si estendeva dalla città di Trani, passando per quella di Manfredonia, fino al Gargano, inclusi il convento di S. Michele e il castello di S. Giovanni Rotondo: località dove si insediarono colonie albanesi, dando vita ai villaggi – oggi Comuni – di Campomarino, Portocannone, Greci, Ururi, Montecilfone.

La terza ondata migratoria albanese verso l'Italia meridionale si verificò nel 1467, dopo la morte del Castriota (1466) e la sconfitta inflitta

¹⁴ L. DE LEO, *Condizioni economico-sociali degli albanesi in Calabria tra XV e XVII secolo*. L'esempio di Santa Sofia d'Epiro, in *Miscellanea di studi storici*, Università della Calabria, Dipartimento di storia, Edizioni Brenner, Cosenza, 1981, pp. 124-125.

¹⁵ F. P. VOLPE, *Saggio intorno agli schiavoni stabiliti in Matera nel secolo XV*, Napoli, 1852, p.16. Per il Volpe, nel caso della Calabria e del Mezzogiorno, in genere schiavoni equivaleva ad Albanesi. *Ibid.*

¹⁶ A. BOZZA, *Il Vulture*, ovvero brevi notizie di Barile e delle sue colonie albanesi e greche, con alcuni cenni di Rionero, Atella, Lagopesole, Ripacandida, Ginestra, Marschito, Venosa, Lavello, Rapolla e Melfi. In ultimo di san Menna, Rionero in Vulture, 1889, pp. 18 e sgg.

dai Turchi al figlio Giovanni che, con parte del suo esercito, sbarcò sulle coste pugliesi con richiesta di asilo. Considerata la sua nobiltà, re Ferrante gli assegnò il ducato di S. Pietro a Galatina, che era nei pressi di Taranto, la città che aveva cospirato con gli Angioini per scacciarlo dal Regno. Le molte famiglie di militari albanesi che vi vennero a stabilirsi crearono le colonie di S. Giorgio jonico, Faggiano, Carosino, Roccaforzata, San Crispieri, Monteparano e san Marzano¹⁷.

Non da un nuovo afflusso di albanesi, ma dalla migrazione di una parte di quelli insediatisi nella Puglia tarantina derivò la diaspora che negli ultimi lustri del Quattrocento si indirizzò verso la Calabria citra. Accadde che la sorella di Giovanni Castriota, Irene, andò sposa al principe di Bisignano, Pietrantonio Sanseverino, portando in dote il ducato ottenuto dal fratello. Sollecitate e protette da Irene Castriota, molte famiglie albanesi si trasferirono al suo seguito nel Cosentino, nei feudi del principe, in terreni estesi e, in genere, disabitati, dove fondarono sulle colline e sui monti dell'una e dell'altra sponda del Crati, da Sibari fino a Cosenza 25 villaggi¹⁸. Villaggi che erano così vicini in linea d'aria che, dall'uno all'altro, non solo si potevano ascoltare «le campane, i canti notturni e lo scoppio delle armi da fuoco», ma anche discernere ad occhio nudo gli abitanti che giravano per le strade.

Se Acquafurcata, Firmo, Santa Caterina albanese, Santa Sofia d'Epiro, Pedalati¹⁹, San Demetrio Corone, Cerzeto, Falconara albanese, san Sosti, Civita, Platàci, Santa Severina, Eianina e pochi altri furono fondati *ex-novo*, i villaggi di S. Basile, Lungro, San Benedetto Ullano²⁰, Vaccarizzo albanese furono eretti sulle rovine di centri già esistenti nel Medioevo. Borgate abbandonate ritornarono così a nuova vita²¹. Inoltre, quando, nel 1475, il principe di Bisignano entrò in possesso del feudo di Brindisi di Montagna²², antico borgo ghibellino dominante la valle del Basento, abbandonato dagli abitanti, e di cui erano rimasti solo

¹⁷ T. SEMMOLA, *Le colonie dei greci e degli albanesi in Italia*, pp. 3-4.

¹⁸ G. SCHIRÒ, *Tradizioni e glorie degli italo-albanesi*, in «Nuova Antologia», 1° giugno 1939, p. 316.

¹⁹ Pedalati risulta menzionato in una cedola del 1331 compilata al tempo di Re Roberto d'Angiò, ma fu distrutto nel 1543 per protesta contro il fisco e da allora rimase disabitato. Cfr. P. DE LEO, *Condizioni economico-sociali degli albanesi in Calabria tra XV e XVI secolo*. L'esempio di Santa Sofia d'Epiro, *op. cit.*, pp. 123-128.

²⁰ P. ZANGARI, *Le colonie italo-albanesi in Calabria. Storia e demografia*, Casella, Napoli, 1941.

²¹ E. TAVOLARO, *S. Benedetto Ullano e gli Albanesi d'Italia*, Grottaferrata, s.i.d., pp. 61.

²² F. PIRRONI, *Memoria sugli antecedenti di Brindisi di Montagna*, Potenza, 1890.

il castello, la chiesa e il forno, lo stesso principe spinse molti albanesi – si era nel 1478 – a insediarsi.

Tra la fine del Quattrocento – dopo la grave sconfitta di Croia (1478) e la quasi contemporanea caduta, dopo otto mesi di assedio, di Scutari – e i primi decenni del Cinquecento si ebbe una quarta ondata migratoria, che trovò sistemazione in due regioni: in Calabria e in Basilicata. In Calabria, oltre ad ampliare la base demografica di Brindisi di Montagna, gli albanesi fondarono, o ripopolarono, numerose località a nord e a ovest di Cosenza, come Cartizzi, Casabona, Frascineto, Mongrasano, Pallagorio, Porcile, San Cosmo albanese, San Lorenzo del Vallo, San Nicola dell'Alto, San Pietro Apostolo, Rota Greca, Spezzano albanese, ecc. Un loro nucleo inoltre si sistemò alla periferia di Matera, occupando un'area spopolata, sulla quale costruì un proprio quartiere, Casalnuovo, e si adattò a coltivare i terreni appartenenti al locale Vescovo. La comunità risultava ancora attiva nel 1493²³. Intanto tale Giovanni de Gazulo, con altri 60 albanesi aveva ricevuto in dono da re Ferrante il feudo di Castelluccio dei Sauri, scarsamente abitato²⁴, collocato in un'area che aveva sofferto parecchio prima per il terremoto del 1456 e poi per la peste del 1457-1458²⁵. In precedenza circa il 1460, il principe di Melfi, T. Caracciolo, ne aveva accolti un notevole gruppo in Barile, centro di antica origine, in gran parte abbandonato; e, pochi anni dopo, nel 1467, anche altri a Maschito, centro sorto intorno a un *castrum* romano, deserto dal Trecento. Lo stesso principe ne collocò un altro gruppo nel 1482 in un territorio disabitato nei pressi di Ripacandida, dove essi fecero sorgere un borgo più tardi chiamato Ginestra²⁶. Tutte queste località distavano poche miglia l'una dall'altra; consentivano, perciò, di mantenere intatte lingua, religione e usanze, e anche di alimentare matrimoni tra gli abitanti delle varie località.

Le comunità albanesi si ampliarono mezzo secolo dopo, quando, nel trattato, stipulato nel 1533, tra Carlo V e Solimano I, la città di Corone, sulla costa orientale della Messenia, fu attribuita ai Turchi, e agli albanesi che vi risiedevano, e avevano combattuto contro i Turchi, fu concesso di lasciare la città e di trasferirsi nel Regno di Napoli. Si ebbe pertanto la quinta ondata migratoria.

²³ F. P. VOLPE, *Saggio intorno agli schiavoni stabiliti in Matera nel secolo XV*, op. cit., pp. 15-17.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ B. FIGLIUOLO, *Il terremoto del 1456*, Osservatorio vesuviano – Istituto italiano per gli studi filosofici, Edizioni Studi Storici Meridionali, Altavilla Salentina, 1988, vol. I, p. 12n; vol. II, pp. 79 e sgg.

²⁶ BOZZA, *Il Vulture ecc.*, op. cit., pp. 103 e sgg.

Gli albanesi coronei ebbero da Carlo V il privilegio – solo ad essi concesso e non agli albanesi provenienti da altre zone dell'Albania – di «costruire et fare casali» senza obblighi fiscali sia ordinari che straordinari. Non erano cioè tenuti a corrispondere né l'imposta sui fuochi né gabelle o altra specie di diritti; e solo dovevano contribuire alle spese per opere pubbliche che si fossero tradotte a loro vantaggio, e nella misura corrispondente al beneficio ricevuto²⁷.

Gli albanesi che vennero da Corone dovevano essere, tra uomini, donne e bambini, poco più di un migliaio, e il Viceré Don Pedro di Toledo ritenne opportuno collocarli tra la Basilicata e la Calabria, due regioni montagnose, morfologicamente più vicine alle loro terre di origine, ma non in una sola area. Una trentina di famiglie fu infatti sistemata in un quartiere alla periferia di Melfi; un'altra cinquantina, alla periferia settentrionale di Barile; cento famiglie nel casale di Maschito; trenta in Brindisi di Montagna²⁸. Dal canto suo, il principe di Tolve, un Pignatelli, per popolare alcuni suoi feudi, consentì che vi sorgessero le comunità albanesi di S. Chirico nuovo e quelle di San Costantino albanese e Casalnuovo di Noja, oggi S. Paolo Albanese²⁹. Anche Rionero in Vulture fu creato da coronei, ma, in seguito, l'afflusso di popolazione indigena ne esaltò le caratteristiche italiane, provocando l'abbandono della lingua e dei costumi albanesi³⁰.

Sesta ondata migratoria fu quella che si verificò nel 1647, sotto il Regno di Filippo IV, e che andò a ingrossare i centri di Barile e Maina³¹. La settima, e ultima, si registrò nel 1744 sotto il regno di Carlo di Borbone, e venne a costituire il villaggio di Badessa, oggi frazione del Comune di Pescara, in Abruzzo.

2. Non sempre i rapporti tra gli albanesi e la popolazione locale furono cordiali. Le trenta famiglie albanesi sistemate – si è detto – in un quartiere di Melfi furono costrette, per esempio, sul finire del Cinquecento, per contrasti interetnici, a lasciare Melfi e a sistemarsi in Barile³².

²⁷ Cfr. G. CELANI, *Per i nobili coronei di Barile contra l'Università della predetta terra*. Commessario P'ill. sign. marchese Mazzara, presidente della R. Camera della Sommaria, Napoli, 1750, pp. VI e sgg.

²⁸ BOZZA, *op. cit.*, pp. 28 e sgg.

²⁹ M. SCUTARI, *Gli albanesi di San Costantino e San Paolo*, Potenza, 1899, pp. 11 e sgg.

³⁰ G. FORTUNATO, *Rionero medievale*, Vecchi, Trani, 1899, pp. 64-69; BOZZA, *op. cit.*, p. 92.

³¹ MORELLI, *op. cit.*, p. 13.

³² BOZZA, *op. cit.*, p. 28; CELANI, *op. cit.*, pp. IX-XII.

D'altra parte i rapporti tra la popolazione locale e gli albanesi non furono incoraggiati neppure dalla Chiesa cattolica³³.

È che, nei primi tempi del loro soggiorno in Italia, gli albanesi non godettero di buona fama. Si distinsero per «rapine» e «ladronecci»³⁴. Arrivarono in Italia, come le fonti concordano, in assoluta povertà, e questo stato di cose li spingeva al furto, al punto che i cittadini di Co-senza sollecitarono re Ferrante d'Aragona, affinché, atteso che gli albanesi, vivendo in luoghi aperti, commettevano «multi furti et arrobi», provvedesse «che tutti intr[asser]o ad habitare dentro le terre murate et per nullo tempo pot[essero] habitare fora da esse terre»³⁵. E re Ferrante li accontentò, anche perché era constatazione comune che gli albanesi erano portati «alla milizia, alla caccia e alle armi, come pure a farne uso; il fucile e[ra] il loro idolo dalla fanciullezza»³⁶, e la loro bellicosità era ben nota tanto a re Ferrante quanto agli altri sovrani che si susseguirono nel Regno di Napoli. Infatti, pur concedendo loro asilo e sufficienti estensioni di terre in enfiteusi, con pagamento del solo censo al feudatario o allo Stato, nonché libertà di culto, e quindi libero esercizio delle funzioni religiose e libera costruzione delle loro chiese, si guardarono bene dal concentrarli in una sola città. Sia gli Aragonesi che Carlo V, consapevoli che si trattava di «uomini tanto guerrieri ed audaci»³⁷, operarono, «avendo sempre sott'occhio l'interna sicurezza dello Stato», perché fossero sistemati lontano dalla capitale, e sparsi nelle province più remote³⁸. Del resto, non pochi albanesi furono assoldati in formazioni militari, e utilizzati, già nel Cinquecento, sia per la repressione del brigantaggio, sia a scopi militari³⁹. Con altri immigrati dai Balcani, ancora nel Settecento, gli albanesi risultavano inquadrati nel Reggimento Real Macedonia. Ma nonostante la loro milizia sotto le bandiere del Regno meridionale, ancora nella prima metà dell'Ottocento si riconosceva che la maggior parte degli albanesi continuava a conservare i propri costumi, consuetudini, abbigliamento, lingua e cerimonie religiose; nonostante i quattro secoli trascorsi in Italia continuavano a ritenersi stranieri, e consideravano «le altre nazioni barbare», vantandosi

³³ C. KAROLEWSKY, *Le vicende ecclesiastiche dei paesi italo-albanesi della Basilicata e della Calabria*, Roma, 1931, pp. 13 e sgg.

³⁴ MORELLI, *op. cit.*, pp. 14 e sgg.

³⁵ Cit. in P. DE LEO, *op. cit.*, p. 126.

³⁶ BOZZA, *op. cit.*, p. 33.

³⁷ SEMMOLA, *op. cit.*, pp. 1-3.

³⁸ *Ivi*, pp. 3, 5-6.

³⁹ L. DE ROSA, *Conflitti e squilibri nel Mezzogiorno tra Cinque e Ottocento*, Laterza, Roma-Bari, 1999, p. 18.

«della loro discendenza»; «guardando come inferiori le altre nazioni». Ma questo comportamento così sprezzante potrebbe essere la reazione sia allo scarso rispetto e, a volte, all'aperta derisione nei confronti dei costumi, lingua e consuetudini degli immigrati albanesi, manifestati dalle popolazioni meridionali che le avevano accolti⁴⁰, sia alla vita dura che questi immigrati – con l'eccezione dei coronei – dovettero affrontare. In Calabria, il De Leo sostiene che le famiglie albanesi giunte in Italia, «ignude, meschine, cacciate dalle loro abitazioni», furono costrette, nell'assoluta necessità di trovare assistenza, ad accettare «obblighi economici» e «prestazioni di servizi» di pretta natura feudale, vivendo in grotte o pagliai, veri e propri tuguri. E cita il caso degli albanesi insediatisi a Santa Sofia d'Epiro e a Pedalati, nel distretto feudale del vescovo di Bisignano, il quale, proprio quando si andava affermando «il tacito tramonto della società della gleba e l'assai più libera disponibilità dei propri beni», impose condizioni che limitavano i diritti personali, e in più una serie di pesanti contribuzioni⁴¹. D'altra parte, Michele Scutari, un albanese, scrivendo nei primi lustri dell'Ottocento lamentava che alle famiglie albanesi insiedatesi in Italia furono assegnati «dai baroni, con tanti pesi, angarie e perangarie», «terreni sterili e insignificanti» e, esse riuscirono a trarre, «ciò nonostante, profitti dalla coltura dei terreni», a tal punto da non farsi mancare alcunché «per il loro sostentamento»⁴².

Ciò che caratterizzò la loro condotta, una volta insediatisi nelle città murate, fu lo strenuo impegno di uomini e donne nel lavoro dei campi e nella pastorizia. Il Morelli sottolineò che «dopo di allora si videro immense estensioni di terreno, le quali per lo innanzi erano incolte, divenire feraci ed abbondanti, somministrando tutti i prodotti necessari al sostentamento della vita»⁴³. Ma i casali fondati o rifondati dagli albanesi si ampliarono via via, anche per la prolificità e vitalità di quella gente. Opinione diffusa era che gli albanesi non avessero meno di 10 figli per coppia, con rarissimi casi di sterilità e una mortalità annua nettamente inferiore alla natalità⁴⁴. Del resto, dalle poche migliaia che erano giunti nell'Italia meridionale, erano arrivati a superare, assai prima che il Mezzogiorno entrasse a far parte del Regno d'Italia, le 100mila unità, di cui circa

⁴⁰ SEMMOLA, *op. cit.*, pp. 7-9.

⁴¹ DE LEO, *op. cit.*, pp. 124-125.

⁴² M. SCUTARI, *Notizie storiche sull'origine e stabilimenti degli albanesi nel Regno delle Due Sicilie, sulla loro indole, linguaggio e rito*, Potenza, 1825, p. 15.

⁴³ MORELLI, *op. cit.*, pp. 16-17.

⁴⁴ BOZZA, *op. cit.*, p. 33.

la metà in Calabria (in 39 Comuni); un terzo circa in Sicilia (in 7 Comuni), e il restante in Basilicata, Capitanata, Contado di Molise, Terra d'Otranto e Abruzzo Ultra I (Pescara).

Non tutte le comunità albanesi avevano conservato il rito originario greco-ortodosso. Molte avevano optato per il rito latino. Si può anzi dire che, salvo che per le province di Cosenza e di Palermo, il rito latino si era imposto presso quasi tutte le comunità⁴⁵.

⁴⁵ Eccone il riassunto:

Nome del paese	Diocesi	Rito	Popolazione
<i>Calabria Citra</i>			
S. Demetrio	Rossano	Greco	1500
Acquaformosa	Cassano	Greco	1200
Cavallerizzo	S.Marco	Latino	550
Cervicato	S.Marco	Latino	1050
Carzeto	S.Marco	Latino	512
Civita	Cassano	Greco	1456
Falconara	Tropea	Latino	1556
Firmo	Cassano	Greco	947
Frascineto	Cassano	Greco	1588
Lungro	Cassano	Greco	4000
Macchia	Rossano	Greco	463
Marri	Bisignano	Latino	300
Mongrassano	S.Marco	Latino	1200
Platici	Cassano	Greco	1400
Castroreggio	Tursi	Greco	350
Farneta	Tursi	Greco	254
Porcile	Cassano	Greco	540
Rota	Bisignano	Latino	804
S. Basilio	Cassano	Greco	1481
S. Benedetto Ullano	Bisignano	Greco	1312
S. Cosmo	Rossano	Promiscuo	540
S. Giacomo	Bisignano	Latino	738
S. Giorgio	Rossano	Greco	1178
S. Caterina	S.Marco	Latino	838
S. Martino	S.Marco	Latino	1090
S. Sofia	Bisignano	Greco	1180
Serra di Leo	S.Marco	Latino	271
Spezzano Albanese	Rossano	Latino	3000
Vaccarizzo	Rossano	Promiscuo	971
			32269
<i>Calabria Ultra II</i>			
Jazzeria	Nicastro	Latino	1399
Andali	S.Severina	Latino	702
Arietta	S.Severina	Latino	210

Se alcuni degli antichi insediamenti erano stati assorbiti dalla popolazione locale, la grandissima maggioranza di essi si era trasformata in veri e propri Comuni, dove, sin dal Cinquecento, ai tuguri erano state

Zangarona	Nicastro	Latino	724
Vena	Nicastro	Latino	707
Caraffa	Catanzaro	Latino	1000
Marcedusa	S.Severina	Latino	1100
S. Nicola dell'Alto	Cariati	Latino	1600
Carfizzi	Cariati	Latino	900
Pallagorio	Cariati	Latino	1200
			<hr/>
			9542
<i>Calabria Ultra I</i>			
Casalnuovo	Gerace	Latino	589
			<hr/>
			589
<i>Basilicata</i>			
Barile	Melfi	Latino	3218
Casalnuovo di Noia	Tursi	Greco	868
Maschito	Venosa	Latino	2741
S. Costantino	Tursi	Greco	1096
			<hr/>
			7923
<i>Capitanata</i>			
Campomarino	Larino	Latino	1912
Chienti	Larino	Latino	1200
Casalnuovo	Volturara	Latino	1800
Casalvecchio	Volturara	Latino	1600
Portocannone	Larino	Latino	500
S. Paolo	S.Severo	Latino	2800
			<hr/>
			9812
<i>Contado di Molise</i>			
S. Croce di Marigliano	Larino	Latino	3180
Ururi	Larino	Latino	1218
			<hr/>
			4398
<i>Terra d'Otranto</i>			
Faggiano	Taranto	Latino	1000
Martignano	Otranto	Latino	584
Monteparano	Taranto	Latino	700
Rocca Forzata	Taranto	Latino	300
S.Giorgio	Taranto	Latino	1215
S.Martino	Taranto	Latino	320
S.Marzano	Taranto	Latino	730
Sternazia	Otranto	Latino	1236
Zollino	Otranto	Latino	574
			<hr/>
			6659

sostituite case in muratura. I maggiori risultati si erano ottenuti nella zona del Vulture, dove la comunità di Barile, formata in larga parte da profughi di Corone si era affermata su tutte le altre. La zona del Vulture si era trasformata da un insieme di piccoli e sparsi casali in un territorio assai popolato. Costituito da una serie «di colline e valli, quasi tutto a pendio, con poche ristrette pianure, per lo più di natura vulcanica», il territorio appariva «quasi tutto coltivato a vigne, uliveti e castagneti, con poche terre sative». Sicché se, da un lato, gli albanesi ne ricavano «in abbondanza oli e vini squisiti di ogni specie, e frutta eccellenti, e legumi saporosi» che vendevano anche fuori della loro provincia; dall'altro, erano obbligati «a ricevere i cereali e le biade dai vicini paesi che ne abbonda[va]no», e dove essi si recavano anche a lavorare numerosi⁴⁶. L'agricoltura costituiva l'attività principale non solo presso le comunità stanziate in Basilicata, ma anche presso quelle insediate in Calabria, in Puglia, in Campania, nel Contado di Molise, negli Abruzzi e in Sicilia⁴⁷.

4. Agricoltura e pastorizia s'inquadravano, del resto, armoniosamente, con i siti impervi e rocciosi sui quali gli albanesi avevano costruito le loro città, tanto se edificate *ex-novo* quanto se erette su centri pre-esistenti. Il modello che avevano seguito nell'impiantarle differì notevolmente da quello dominante in occidente e, in particolare, nell'Italia meridionale. Anche se la popolazione era ossequiente alla gerarchia politico-sociale, la città albanese – si è osservato – è stata aliena dal mate-

<i>Abruzzo Ultra I</i>				
Badessa	Penne	Greco		274
				274
<i>Sicilia</i>				
Mezzoiuso	Palermo	Greco		5000
Bronte	Monreale	Latino		6500
S. Giuseppe di Mortillaro	Monreale			
Contessa	Girgenti	Greco		4500
Palazzo Adriano	Girgenti	Greco		6000
Piana de' Greci	Monreale	Greco		6700
S. Angelo	Girgenti	Greco		2000
S. Michele	Monreale	Latino		1300
				32000
TOTALE				103466

Fonte: MORELLI, *op.cit.*, pp. 24-35.

⁴⁶ BOZZA, *op. cit.*, pp. 32-34.

⁴⁷ SCHIRÒ, *op. cit.*, p. 318.

rializzare architettonicamente le differenze gerarchiche. Base della città albanese è il «rione», evidenziato peraltro dal sistema viario: in genere le strade statali attraversano l'agglomerato urbano separando il rione «Alto» da quello «Basso», e poiché ogni rione possiede i propri servizi generali (chiesa, cantina, ecc.), ogni rione si presenta autonomo. Alla base di ciascun rione vi è, però, una «microstruttura urbana», rappresentata da una piazzetta aperta ai vicoli, circondata da edifici con aperture verso lo spiazzo alquanto circolare. Questa «microstruttura urbana» che gli albanesi indicano con parola (gijtonia) equivalente a «vicinato» trasforma la città in una serie di centri, cioè in tanti «vicinati»: in un policentrismo che costituirebbe cioè l'«elemento di novità introdotte dalle popolazioni albanesi nel sistema urbanistico-strutturale del Mezzogiorno d'Italia». D'altra parte, le aperture verso lo spiazzo spingono ciascuno, durante le ore del giorno, dalle finestre e dalle porte, a vivere la vita del vicino. Sicché gli spazi esterni della casa rappresentano la continuazione di quelli interni e quindi «da un'abitazione all'altra è un continuo vociare, discutere, interpellarsi tra le donne mentre si accudisce alle faccende di casa»⁴⁸.

La vita economica e sociale albanese non si riduceva, tuttavia, solo all'agricoltura e pastorizia e ai lavori connessi, o al cicaleccio delle casalinghe; si articolava anche in studi e in partecipazione alla vita politica e sociale non solo della propria comunità, ma anche del Paese. Oltre che alla formazione del reddito e della ricchezza complessiva del Paese, gli albanesi hanno infatti contribuito con le loro opere anche al progresso della scienza e della cultura, e taluni anche all'amministrazione del Paese. Basti ricordare al riguardo il ruolo svolto nella cultura contemporanea dall'albanese sardo Antonio Gramsci o quello assolto dall'albanese di Sicilia Francesco Crispi nel Risorgimento e nella vita politica italiana dell'Ottocento. Nella lunga sua attività parlamentare fu più volte Ministro e presidente del Consiglio, ma fu anche uomo duro, pronto ad usare la mano forte, ed anche uomo aperto a disegni ambiziosi, non sempre perseguibili.

LUIGI DE ROSA

⁴⁸ C. FILICE, *La struttura urbana degli insediamenti albanesi*, in F. ROSSI - C. FILICE, *Gijtonia. Origine e sviluppo degli insediamenti albanesi in Calabria*, Frama Sud, Chiaravalle centrale, 1983, pp. 31-36.